

Perché non può bastare l'intervento sull'Irpef

di Pietro Reichlin

Il nostro presidente del Consiglio ha più volte annunciato che intende ridurre la pressione fiscale sulle famiglie appartenenti al ceto medio. Si tratta di un lodevole impegno, se si pensa che i lavoratori dipendenti con redditi che oscillano tra 28 e 50 mila euro sono sottoposti ad aliquote marginali comprese tra il 35 e il 43 per cento e chi ha un reddito superiore a 25 mila euro contribuisce al 75-80% dell'Irpef totale.

Nella gran parte dei Paesi europei, questo livello di aliquote scatta per livelli di reddito molto superiori. Occorre anche aggiungere che, negli ultimi anni, il reddito da lavoro ha subito una progressiva erosione del potere d'acquisto a causa dell'inflazione, del mancato rinnovo dei contratti e dell'assenza di indicizzazione. La strategia perseguita dall'esecutivo si è concentrata principalmente sulla riforma dell'Irpef (la riduzione da 4 a 3 degli scaglioni di reddito) e sulla riduzione del cosiddetto cuneo fiscale, cioè la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dalle imprese e il reddito netto percepito dai lavoratori.

Tuttavia, queste misure non sono state sufficienti a compensare l'erosione del valore reale dei redditi e non è chiaro se il governo abbia veramente voglia di mettere mano ad una riforma complessiva per correggere gli squilibri e le iniquità del nostro sistema. La principale iniquità deriva dal fatto che il grosso del gettito fiscale complessivo è a carico dei lavori dipendenti con redditi superiori ai 28.000 euro, mentre il principio dell'equità orizzontale (chi guadagna la stessa cifra dovrebbe contribuire alle casse pubbliche in pari misura) è stato rotto dall'introduzione dell'aliquota forfettaria per i lavori autonomi, che, sotto la soglia di 85.000 euro di ricavi, sono soggetti ad un'aliquota del 15% (contro il 35 o 43% per redditi da lavoro di pari importo). Ciò non crea solo disparità di trattamento, ma anche un freno alla crescita dimensionale delle imprese e una perdita di gettito.

La questione vera è che il governo non può permettersi di ridurre la pressione fiscale complessiva (che, infatti, è aumentata in questi ultimi anni) senza provocare un buco di bilancio e, nello stesso tempo, non può riequilibrare il carico fiscale tra dipendenti e autonomi perché pagherebbe un costo politico troppo elevato. È paradossale, infatti, che, a fronte delle promesse della Meloni, la Lega di Salvini continui a parlare di "flat tax". Una misura che, secondo qualsiasi realistica simulazione, provocherebbe una redistribuzione del reddito a favore dei più ricchi.

Se il governo intende incrementare il reddito disponibile delle famiglie appartenenti al ceto medio e rendere il sistema tributario più favorevole al lavoro, non esiste altra strada che aumentare le basi imponibili e incrementare altre fonti di gettito, e questo può essere fatto solo accogliendo le raccomandazioni delle istituzioni internazionali.

Per prima cosa occorre una seria revisione del catasto allo scopo di aumentare l'efficienza delle imposte patrimoniali. Avvicinare i valori catastali ai valori di mercato serve soprattutto per rendere più eque e progressive le imposte sugli immobili, e anche per aumentare il gettito irrisorio che l'Italia

ricava dalle imposte di successione, almeno fino ai 3 miliardi della Spagna, se non ai 15 della Francia. Tutto ciò consentirebbe di alleggerire il carico fiscale che grava sulle classi medie.

L'altra raccomandazione riguarda lo sforzo recuperare il gap di gettito da imposte indirette (la differenza tra il gettito teorico e quello effettivo), anche eliminando le inefficienze e le opportunità di evasione che derivano dalla molteplicità di aliquote che derogano dal livello ordinario. È molto probabile che questi temi debbano essere al centro del dibattito se vogliamo rendere più giusto ed equilibrato il nostro sistema fiscale piuttosto che dirottare la conversazione su ipotesi irreali e ideologiche.